

QUANDO LA NOTTE TERMINA E INIZIA IL GIORNO

Dopo aver lavorato otto ore Tahar viene a scuola. Non è il solo nordafricano di questo istituto tecnico serale. La segreteria, nell'esaminare le domande di iscrizione, pensò bene di inserire due studenti nati in Marocco nella stessa classe. Contrariamente alle aspettative, i due all'inizio s'ignoravano, si evitavano come stranieri disinteressati l'uno all'altro. Non venne dato peso a tale comportamento imprevisto.

Ma alla fine di una serata di lezioni si sentirono urla provenire da un'aula in uno schianto di banchi rovesciati; studenti, bidelli, professori accorsero. Trovarono i due marocchini avvinghiati in una zuffa come gatti inferociti.

A stento fu possibile separarli. Né l'uno né l'altro volle spiegare il perché di quell'odio che intrideva i loro occhi.

Nelle settimane seguenti i due ripresero a ignorarsi, a evitarsi quasi nulla fosse accaduto.

Solo col passare del tempo, attraverso le prime confidenze con gli altri studenti italiani venne alla luce il problema: Tahar è proprio marocchino, di Casablanca, non così Mafoud, lui è un ragazzo del Sahara Occidentale, una terra che il Marocco ha occupato con la forza contro il volere della popolazione di quella regione, che da sempre lotta per ottenere la sua indipendenza. (Nel sottosuolo del Sahara Occidentale sono stati scoperti tesori inestimabili di materie prime e questo non è certo estraneo all'interesse "invadente" del potente vicino.)

Tanto scarso a scuola è il rendimento di Tahar, quanto diligente quello di Mafoud: il saharawi, se raramente incappa in una insufficienza, si presenterà prontissimo nella lezione successiva per recuperare.

L'istituto tecnico a cui si sono iscritti accoglie più di trecento studenti-lavoratori, ora ci sono anche trenta stranieri, per la sua vetustà risente dei vari decenni della sua storia, ma

è una scuola che riesce a dare ancora una preparazione professionale adeguata ai suoi ragazzi (a scuola rimangono sempre ragazzi, anche se alcuni di loro al corso serale hanno 30, 40, 50 anni).

«E i tuoi familiari? – chiedo a Mafoud durante un intervallo delle lezioni. – Vivono ancora nel deserto del Sahara Occidentale o si sono trasferiti in Italia?».

«Ma il Sahara Occidentale non è deserto! – si sorprende Mafoud, – è un territorio per gran parte ricoperto di vegetazione. I miei genitori sì, loro vivono adesso nel deserto, ma quello algerino, in un campo profughi difeso dal Fronte Polisario, il nostro esercito di liberazione, e all'esterno dei reticolati da soldati algerini per il timore che le Forze Armate del Marocco possano fare un'incursione fin lì e compiere l'ennesima strage. Mia sorella si è laureata con una borsa di studio in Psicologia a Madrid – aggiunge Mafoud con una punta d'orgoglio, – ma poi ha deciso di tornare a lavorare nel nostro campo profughi. Avrei anche un video sul mio popolo! – s'infervora, – potrei farlo vedere qui a scuola!».

Memore della zuffa, consapevole della mia scarsa conoscenza dei luoghi, delle provenienze, dei problemi dei miei studenti, con un atteggiamento un po' pilatesco lascio cadere la proposta.

Passano veloci gli anni nella scuola, incredibilmente veloci. In prima e seconda superiore Tahar e Mafoud hanno continuato a evitarsi, a ignorarsi, per due anni sono andati avanti e indietro per queste aule come se l'altro non esistesse.

Nel loro terzo anno scolastico mi sono accorto che a volte si sono scambiati qualche parola, ma con atteggiamenti del viso glaciali da ambasciatori di paesi stranieri senza relazioni diplomatiche.

Nello scorso maggio è stata organizzata la prima visita di istruzione di questa classe serale, la destinazione prescelta: Monaco di Baviera: il Museo della Scienza e della Tecnica, il grande Planetario, l'Alte Pinakothek erano mète che da sole valevano il viaggio, ma poi a poca distanza c'era Dachau e a questo crocevia della storia del ventesimo secolo avremmo dedicato un giorno intero.

Appena è spuntata l'idea della gita, Tahar con entusiasmo ha subito aderito.

Mafoud ascoltava i dettagli della proposta borbottando che ci avrebbe pensato su.

Nei giorni successivi gli studenti trovavano sempre occasione per discutere su quello che avrebbero fatto a Monaco e man mano che passavano le settimane sembravano risvegliarsi dal loro soporifero tran tran scolastico, entusiasti per quella nuova esperienza che li attendeva.

Solo i due ragazzi nordafricani sera dopo sera s'incupivano, sembravano misurare le mosse l'uno dell'altro.

Quando Tahar dai discorsi in classe si è reso conto che il nome Dachau non corrispondeva come lui pensava (e sperava) a quello di uno stabilimento della BMW o di una discoteca famosa di Monaco ma a un lager in cui erano stati sterminati gli ebrei e che quello era il motivo per cui ci si andava! per visitare un luogo che testimoniava l'Olocausto, ha cambiato atteggiamento: dall'entusiasmo è passato alla perplessità... poi all'incertezza... e alla fine si è tirato indietro: lui proprio non ne voleva sapere di “ebrei e di presunti guai di questi israeliani che continuano a opprimere il nostro popolo fratello, il palestinese, e a occuparne illegalmente la terra!”.

Nella lista dei partecipanti alla visita di istruzione il giorno successivo è comparso il nome di Mafoud. E quando abbiamo visitato Dachau, il ragazzo saharawi è stato uno degli studenti più attenti nel cercare di capire quanto è accaduto in quel campo di sterminio, che costituisce una testimonianza ineludibile per ciascun essere umano.

Dopo l'estate, nei primi giorni dello scorso settembre, per Tahar e Mafoud è iniziato il loro quarto anno di scuola superiore. Tahar ha scelto di sedersi nell'ultimo banco della fila vicina alla porta (così allo squillo dell'ultima campanella è sempre il primo a filarsela). Anche Mafoud si è seduto nell'ultimo banco, ma della fila opposta accanto alla finestra, quasi a rimarcare anche visivamente la sua disposizione innata a poter volar via dal posto dov'è capitato se le circostanze fossero avverse.

Man mano che passano le settimane, i mesi, sera dopo sera io li osservo e penso: “La Natura ha voluto dimostrare quanto, a Suo piacimento, può creare due esseri pressoché uguali somaticamente e nel profondo dell'anima del tutto diversi, quasi fossero venuti al mondo non nello stesso angolo della Terra ma in stelle lontane anni luce: Tahar, sempre esuberante, ridanciano, che fa amicizia e scherza con tutti; Mafoud, serio, riservato, un po' triste, che se ne sta sulle sue e riflette a fondo anche sulle piccole cose. Gli altri

studenti vanno e vengono, cambiano di anno in anno, alcuni di mese in mese, con ritiri improvvisi e affannose iscrizioni in ritardo, loro due sono sempre lì: così vicini... così lontani, tanto simili... tanto diversi, con fattezze che li fanno confondere e con disposizioni mentali opposte verso la vita e gli altri.

Sono le 18 di un giorno dello scorso novembre, fa freddo, è già buio; in mattinata ho portato l'auto a fare il tagliando alla concessionaria dove l'ho acquistata. Ora nella semioscurità dell'officina, mentre sto aprendo la portiera per ripartire sento una voce gridare alle mie spalle: «Professoreeee!»; un'ombra si sta precipitando a rotta di collo verso di me dal fondo del garage.

Quando è vicino, mi tende la mano. Ha un sorriso smagliante stampato in viso; gli occhi gli brillano di soddisfazione per essere riuscito a raggiungermi prima che ripartissi: «Lavoro qui, professore! Prima lavoravo in un'altra concessionaria, da due mesi m'hanno trasferito vicino a casa!».

«Bene» gli dico.

«Ci metto un quarto d'ora adesso la mattina per arrivare al lavoro» mi dice tutto contento.

«È un bel vantaggio – concordo. – Potresti approfittarne anche alla sera, per arrivare a scuola più in orario».

«Questa concessionaria è molto superiore all'altra» m'istruisce Tahar (lasciando perdere la storia antipatica dell'arrivare in orario a scuola), «la sua è stata davvero un'ottima scelta!» sottolinea per rimarcare il valore dell'officina dove non a caso lavora lui (anche se da poco). «Qui, professore, abbiamo una soddisfazione dei clienti al 97 per cento! Nell'altra loro arrivano appena all'87 per cento». E sorride con un volitivo piglio d'orgoglio aziendale.

«Molto bene» gli dico; gli stringo la mano. «Ci vediamo dopo...».

Malgrado il poco tempo a disposizione tra la fine dell'orario di lavoro e l'inizio delle lezioni, Tahar fa il suo ingresso in classe sempre vestito di tutto punto: camicia inamidata, jeans griffati, pulloverino elegante, scarpe lucide a punta di pelle nera, tutto azzimato, quasi si fosse già preparato per fiondarsi in discoteca allo squillo dell'ultima

campanella. (E magari ci va davvero per concludere, o forse iniziare, nel migliore dei modi la sua giornata.)

Mafoud entra in aula indossando sempre una tuta sportiva di due taglie più grandi che gli svolazza attorno al corpo magro come una bandiera, guardandosi in giro quasi fosse capitato per la prima volta da queste parti e valutasse se non è il caso di squagliarsela di nuovo a gambe levate.

Dallo scorso settembre, l'inizio di questo loro quarto anno di scuola superiore, qualcosa finalmente è cambiato tra Mafoud e Tahar: si tengono sempre a debita distanza, ma sono finiti quegli sguardi imbevuti d'odio, quelle occhiate intrise di sentimenti omicidi, è scomparsa quella sensazione di conflitto tragico che li contrapponeva da sempre. Dalla fine di questo gennaio poi è accaduto un fatto particolare: lo studente italiano con cui Mafoud aveva sempre condiviso il banco ha smesso di frequentare, in questi giorni Mafoud siede da solo, senza nessuno accanto...

Sono gli ultimi giorni di marzo, si sente nell'aria che sta terminando l'inverno e inizia la primavera: ogni cosa è più luminosa, più vivida. Entrando in aula m'accorgo subito della sconcertante novità: Tahar ha cambiato posto, siede nell'ultimo banco, ma non nella fila vicino alla porta, sull'altro lato, nella fila vicino alla finestra! Col suo fare guascone che non si fa tanti problemi, ha preso l'iniziativa di andare a occupare il posto accanto al suo ex-nemico.

Mafoud sembra ritrarsi dalla sua parte, non appare molto convinto dell'iniziativa di chi è venuto a sedergli a fianco, nel suo sguardo c'è un filo di riservatezza triste.

Tuttavia i due si parlano, si trattano come due studenti della stessa classe: il viaggio, che li ha portati così lontani dalle loro terre di origine, li ha condotti incredibilmente vicini, addirittura gomito a gomito. Mafoud e Tahar non si comportano più come due nemici ma come due persone che condividono una strada da percorrere insieme e questo istituto tecnico serale, incredibilmente lontano dai loro paesi, in una terra che sembra appartenere a un'altra galassia, è stato il Punto in cui si è verificato il Contatto, l'angolo dell'universo in cui è avvenuto l'Incontro: loro due senza più nessun altro di mezzo, senza nessuna vicenda vissuta da altri a contrapporli.

Così, mentre io sono impegnato nell' "Impresa Titanica" (quella di spiegare le Derivate a chi a malapena sa districarsi fra le 4 operazioni) vedo Tahar tutt'allegro che domanda a Mafoud di dirgli "di cosa mai stia parlando quel tizio tanto agitato vicino alla lavagna... quello laggiù in fondo con il gesso in mano, quello tutto sudato!".

Mafoud non ride per la battutaccia del suo vicino, sembra soppesare con freddezza chi è venuto a occupare anche il posto libero del suo banco, come se gli fossero necessari ancora alcuni momenti di riflessione prima di decidersi a concludere quest'ultimo tratto di strada di questo sconcertante viaggio, quello che l'ha condotto a questo punto, a condividere il piccolo spazio in cui vivere ogni sera con chi ha sempre considerato un nemico.

Poi però inizia a spiegare al suo compagno di banco queste prime nozioni sulle Derivate; lo fa con impegno, con intelligenza, con disponibilità come si deve fare sempre con il proprio compagno di banco... (A me sembra addirittura con amicizia.)

E io guardo loro due: Tahar e Mafoud, i due ex-agguerritissimi acerrimi ex-nemici chini sui loro quadernetti a quadretti e scuoto la testa e mi ritorna in mente una domanda che un dotto Rabbi un giorno pose ai suoi discepoli della sua Scuola di Sapienza:

«Qual è il momento esatto in cui la notte termina e inizia il giorno?».

I suoi discepoli s'impegnarono subito a gara a trovare la risposta esatta:

«Quando spunta il sole!»...

«Quando è possibile distinguere i colori!»...

«Quando un raggio di luce filtra dalla finestra!»...

Il Rabbi scuoteva il capo.

«Quando il cielo diventa azzurro!»...

«Quando canta il gallo!»...

«Quando senti il cinguettio d'un passero!»...

E il Rabbi continuava imperterrito a scuotere il capo...

Finché alla fine rivelò:

«Quando riesci a riconoscere nel volto dell'Altro il volto di un fratello... allora la notte termina e inizia il giorno».

Africa – Marocco – Sahara Occidentale - Italia